

QUALCHE GUIDIZIO CRITICO

La presenza della terra natia, Alberona, è sempre un fertilissimo e suggestivo crogiuolo di ispirazione, a cui questo giovane può attingere senza il timore di sbagliare.

Leonardo Sinisgalli, da *Nel visibile e oltre*, 1974

È un poeta estroverso Urrasio, che ci mostra un paesaggio sempre fresco di colore: sono squarci di vita appenninica sepolti nella memoria, che riaffiorano di colpo alla luce. Si stabilisce un mutuo piacere comunicativo, quasi un dialogo, tra autore e lettore, ed è da rilevare che i motivi tristi, talvolta angosciosi e disperati (quante volte affiorano le parole «sera», «buio», «notte»?) subiscono una trasfigurazione tale da rendere sempre imminente la vittoriosa felicità del canto. Ci offre, comunque, Urrasio un fascio di freschi pensieri che testimoniano la fragranza e la luce della sua terra, e di questo gli si deve essere grati.

Pasquale Soccio, da *Nel visibile e oltre*, 1974

...ho letto intera la sua silloge *Dal fondo dei Dolmen* e mi è sembrata giustificatissima la presentazione del prof. Sansone. C'è un uomo, e un poeta, che affronta consapevolmente la propria condizione: un figlio e un padre che non confonde nelle tenerezze i dati della realtà. È un bel libro, una eccellente promessa di altro lavoro. «Eravamo i poveri che cercavano / il sole per riavere le mani». Sono versi essenziali. Tra le migliori poesie ho segnalato nell'indice con un punto "È ancora nostra", "Cavalcando verdi canne", "Eravamo i poveri", "Da madre giusta", "Della tua esistenza", "Isole di pietre vive", "Sulla facciata del tempo", "Nel visibile e oltre", "Sulle rive", "Dove trema l'erba", "Non parlare ora", "Prima che la brezza", "In sillabe distorte". Come vedi sono stato un lettore attento. Secondo la mia natura...

Buon anno dal Suo

Carlo Betocchi, da *Dal fondo dei Dolmen*, 1978

E devo dire che questo libro (*La metafora della parola*) mi pare il libro della maturità di Urrasio, il libro di un equilibrio straordinario, che sta tra la fede nella vita e il senso della pena, e il senso di quello che ci manca e il senso di quello che non si è fatto, il senso di quello che si è desiderato, sta tra pena e gioia, tra umanità e dolore. È un libro, perciò, di un uomo che ha raggiunto una visione precisa del suo tempo, visione che non solamente si riferisce a sé, principalmente alla propria esperienza, ma che si allarga alla misura del mondo e cioè accomuna tutti in certe sensibilità e in certe forme di sensibilità, in cui noi ci ritroviamo e di cui la poesia è portatrice

Abbiamo un poeta maturo, maturo nei contenuti, perché la sua sofferenza, il suo rapporto con il mondo, si è andato meglio schiarendo ed equilibrando. Non nel senso che egli abbia trovato quello che voleva e perciò è diventato equilibrato: quella pena, quella sofferenza, quella distanza tra sé e il destino è diventato un equilibrio, ha un tono equilibrato, ha un tono non dico consolato, ma accettato coraggiosamente e rivolto all'avvenire.

Questo contenuto così equilibrato trova una sua forma, perché è un contenuto difficile. È, come dire, un dolore consolato, un dolore non dolore, un dolore gioia, un dolore conforto, un dolore consolazione. È una contraddizione dialettica e la contraddizione dialettica ha bisogno di una lingua dialetticamente conformata e cioè allusiva e cioè simbolica e cioè topica, cioè indicativa attraverso *topoi* particolari, *topoi* di contenuto. Gli affetti familiari, il paesaggio, il

duomo, l'albero, il girasole, per ricordare solo alcune cose, oppure la sposa, i figli, gli amici, quelli che egli chiama col "tu", che sono tutti quelli che sono fuori di lui e che condividono la sua vita, avevano bisogno di questa forma particolare.

Allora, equilibrato nei contenuti, ha camminato. Non sta più con certa freschezza giovanile accettando o rifiutando o aspettando o promettendo o promettendosi. No, ha capito. Quello è il suo bilancio, quella è la sua sorte. Non accetta passivamente, ma si fa interprete della vita del mondo in quel modo particolare e la descrive o la accetta.

Non so se sono riuscito a comunicare questa *medietas*, questa medietà di tonalità interiore: questo patire e partecipare col mondo, questo patire e consolarsi, questo disperarsi e sperare insieme, che ha bisogno di questa lingua trascolorata, di questa lingua allusiva.

Urrasio è oramai maturo nell'uno e nell'altro senso.

Mario Sansone, da *La metafora della parola*, 1990

Non è una poesia facile, quella di Urrasio, non nel senso che sia oscura, anzi essa è una poesia chiarissima, perché il suo scandaglio si fa sempre più severo e meditato fino a coinvolgere le fibre più profonde del nostro sentire e del nostro essere.

Anche nei modi più distesi de *Il segmento dell'esistenza* e dei suoi libri precedenti che conosco, *Nel visibile e oltre*, *Dal fondo dei Dolmen* e *Lettere dall'Inferno*, c'era già questo suo carattere, esclusivamente e tipicamente suo, che è la seria e severa indagine del senso della vita, senza tragedie, senza drammi, senza l'accentuazione degli aspetti oscuri dell'esistenza stessa e anche senza quel tono di accusa nei confronti del mondo, della realtà contemporanea, senza neppure insistere su immagini apocalittiche, quasi si voglia incutere timore nel lettore, che sono, invece, tanto di moda nella poesia di questi ultimi tempi. Ma ne *La metafora della parola* questo carattere si accentua e si configura chiaramente e in modo definitivo.

La sua è una poesia che, quando si sia scontata, si sia letta, riesce effettivamente per tutti ad essere una rivelazione. La poesia è sempre, quanto tale, una rivelazione: costituisce il fondamento di una esperienza delle cose più profonda, più comprensiva, per chi venga a contatto con essa. La poesia, come del resto qualsiasi tipo di arte, è uno strumento di arricchimento dell'esperienza. Credo che la poesia di Urrasio sia appunto su questa linea *una delle più alte e significative dell'attuale momento poetico italiano*.

Giorgio Bárberi Squarotti, Presentazione de *La metafora della parola*, 1990

Silenzio (lemma tra i più ricorrenti), sabbie, estenuate lusinghe, binari morti, o simulacri pietrificati che sbarrano il passo, e sillabe indecifrabili in un aggrovigliato alfabeto. Una *waste land*, dunque, esposta «al poco giorno e al gran cerchio d'ombra». È in questione – resiste appena un esile respiro – la radice stessa dell'esistere.

Questo "lamento del prigioniero", mentre l'inesorabile consumarsi dell'estate precipita nelle trame dell'autunno, è scandito da Michele Urrasio in un ritmo sapientemente governato, insieme, da fermezza e inquietudine, con forte capacità di evocazione metaforica e simbolica. È proprio questa magistrale sicurezza della scrittura che fa intravedere, per la poesia di Urrasio, un nuovo approdo oltre la terra desolata: perché forse «non tutto si scioglierà nel nulla. Non tutto».

Mario Petrucciani, da *La metafora della parola*, 1990

Percorrendo il testo avanti e indietro, in modo che si senta il fruscio delle pagine, consigliava Leo Spitzer, sino a quando qualche elemento importante non si imponga alla nostra attenzione. Così, più o meno, ho cercato di fare, e alcuni segni forti mi si sono manifestati con evidenza.

Va subito detto che siamo in presenza di un libro notevolmente omogeneo per sicura e costante qualità di scrittura, unità di tono, coerenza di stile, per ben caratterizzata voce e musica riconoscibile in ogni pagina: unica sinfonia in più movimenti, dunque. Compatto canzoniere nel senso petrarchesco, tessuto di variazioni, riprese, continui e sottili approfondimenti tematici.

Emerico Giachery, da *Il nodo caduto*, 1999

La poesia di Urrasio è classica non solo per la chiarezza relazionale del dettato, ma pure per la sua base realistica. Capace di spaziare come un aquilone nelle plaghe del surreale e dell'onirico, questa poesia non si separa dal filo che la unisce alla mano che ha dato inizio al gioco, e mai rinnega la sua dimora terrestre.[...]

Urrasio apparirà poeta completo a chi saprà cogliere, nei suoi versi, accanto al registro lirico, quello epico e persino quello gnomico.

Renato Filippelli, 2003

Tempo senza tempo, il tuo ultimo libro per me non è una novità: attendevo questo approdo perché era annunciato in tutta la tua poesia così attenta all'auscultazione del non visibile, al sussulto d'anima, al brivido dell'inatteso. È un approdo sereno, fiducioso; non la frenesia conquistatrice di Ulisse, ma la pietà fiduciosa di Enea. E non c'è neppure il lacerante travaglio di Reborà; caso mai quello del Betocchi più disarmato e popolare.

Questo libro ha cancellato la storia, cioè il Tempo.

La tua è la poesia dell'Evangelo, non della Bibbia. Il tuo interlocutore è Cristo; il Cristo compagno, fatto uomo, che non condanna ma tutto comprende e a tutti dà forza e fiducia. Era nascosto nelle pieghe del tuo sogno. E tu l'ha resuscitato. Per te e per tutti noi.

Donato Valli, da *Tempo senza tempo*, 2005

Michele Urrasio è un poeta lirico, raffinato ed elegantissimo, musicale e luminoso, che con attenta emozione convoca i paesaggi del suo mondo pugliese per animarli con la "divina malinconia" delle sue riflessioni di memoria, di esperienze, di vita e di affanni, di perdita appennata che l'intensità della parola poetica riesce a conservare. Vento, ulivi, luna, mare, rondini, cieli, monti, tempeste, albe, notti, sassi, tanti altri "oggetti" del tempo e dei luoghi diventano, allora, visioni e sogni che la parola poetica evoca, per poi rilevarne la fragilità, la precarietà nella riflessione dell'anima: ma e tuttavia vero che quel mondo poetico così diventa eterne lezioni, sapienze supreme dell'anima, doni preziosissimi di bellezza.

Per questo un termine ritorna continuamente nella poesia di Urrasio, ed è "voce". È la voce delle cose, della natura, delle persone amate o anche soltanto incontrate, che lotta tenacemente con il silenzio del tempo che trascorre e che sembra perdersi irrimediabilmente, se non fosse per la parola che la ode, la raccoglie, la custodisce. Per questo accade che Urrasio, anche quando affronta i temi famigliari, come la memoria del padre (bellissimo, su tutti, è il testo che si intitola *Senza voce*), il discorso poetico si sollevi immediatamente fino all'*exemplum*: e allora il ricordo e la rievocazione degli affetti si trasfigurano subito in suprema saggezza che il lettore ascolta e fa sua, e il proprio affanno diviene conforto e pace del cuore.

Giorgio Barberi Squarotti, da *Le radici del sentimento*, 2010

Il suo è una specie di cantico francescano delle creature che rende la poesia un microcosmo in grado di accogliere tutti gli elementi costitutivi del creato. Nei suoi versi si effonde il «fuo-

co estivo» del sole, che di sera diventa «rassegnato», c'è la dura terra dei «dorsi riarsi», ci sono «le acque» che «tracciano [...] le pietre / millenarie», c'è l'«aria» in cui «vibra [...] il visibile». Viene così a instaurarsi un'ideale solidarietà tra l'uomo e la natura, descritta in termini antropomorfi, come se, umanizzandosi, partecipasse della sua vita. I rami degli ulivi diventano «braccia», le foglie della magnolia diventano «mani», le pietre hanno un «volto» e conoscono il «risveglio», la luce emette un «vagito», il vento si sente «fremere» e possiede, suggerito dall'allitterazione, un «vago volto». Il vento è molto caro ai poeti, perché è la voce con cui la natura ci parla. «Il vento / odo stormir tra queste piante», scrive Leopardi nell'*Infinito*, e ancora, nelle *Ricordanze*, «viene il vento recando il suon dell'ora / dalla torre del borgo». Montale addirittura fa esordire gli *Ossi di seppia* con «il vento ch'entra nel pomario» e «vi rimena l'ondata della vita», e poco più in là fa udire «il vento che stasera suona attento [...] gli strumenti dei fitti alberi».

Urrasio tuttavia non ha bisogno di rifarsi agli altri poeti: vivendo ad Alberona, non meno ventosa dell'Urbino di Pascoli, nella cui cornice è ambientata la poesia dell'*Aquilone*, sperimenta di persona il «mormorio / del vento» dove sconfinava il sogno, o ne ascolta il «brusio» e gli «echi di foglie» che sono «raccolti nell'epifania / di voci a lungo sommerse»...

Andrea Battistini, da *Le radici del sentimento*, 2010